

Saluto a Piero Micossi

In questo momento sono consapevole di avere due ostacoli da superare: controllare l'emozione e far sì che l'affetto per l'amico non contamini l'obiettività. Le grandi figure, infatti, non hanno bisogno di adulazioni che, anzi, ne diminuiscono la statura.

Qui, insieme a voi che lo avete conosciuto, sono portato a ricordare alcuni aspetti della sua figura e a riflettere sulla vicenda umana che lo ha toccato.

Il primo pensiero è che siamo stati fortunati ad incontrare quest'uomo, un grande amico e, in ogni caso, una persona speciale.

Piero Micossi è stato un uomo d'azione e di pensiero. Il suo carattere operativo lo faceva sempre pronto a spendersi, per tutto e per tutti: per gli amici, per il prossimo, per il lavoro. Personalità molto pronunciata, naturalmente leader, propositivo e trascinatore, di una vitalità traboccante e inesausta, talvolta perfino difficile da sostenere. Un ricordo personale: qualche decennio fa, al rientro da una escursione dolomitica di parecchie ore, fummo invitati a forzare il passo in quanto lui e suo fratello – gemello e quindi assai simile - avevano prenotato due ore di lezione con il maestro di tennis. Ma la Provvidenza è intervenuta mettendogli accanto Daniela, moglie esile, tanto contenuta quanto ferma, e come pochi capace di mitigare tanta esuberanza.

Piero non si fermava, voleva andare oltre, ogni meta raggiunta era un nuovo punto di partenza.

Questo profilo sarebbe però fortemente impreciso se non si dicesse che accanto al manager di successo conviveva un uomo semplice, buono, dolce.

Piero smetteva facilmente i panni dell'imprenditore per tornare ad essere un ragazzone scanzonato col quale si scherzava volentieri in un rapporto facile, diretto e leale, sempre alla pari, senza mai ombra di sussiego o vanità.

La bontà lo ha portato a concepire e realizzare opere di beneficenza significative nel nostro Paese e, nell'ambito di una associazione di cui è stato forte animatore, in Africa.

La dolcezza e la sensibilità si manifestavano tra l'altro nell'amore per la musica, della quale era colto conoscitore, che ascoltava e commentava appassionatamente. Ricordo un Sant'Ambrogio a Siusi: scioltasi una riunione serale di amici, rimanemmo a lungo, insieme a mia moglie e a Daniela, a ascoltare una edizione radiofonica dell'Armide, incantati dalla musica sublime di Gluck.

Grazie a queste sue qualità Piero Micossi ha potuto realizzare tanto e bene.

Un successo pieno nel lavoro. Dapprima come medico e professore universitario, ruolo nel quale si fece presto riconoscere per le sue capacità organizzative vedendosi affidare importanti incarichi. Successivamente, dopo una esperienza amministrativa nella sanità pubblica e privata (fu tra l'altro assessore alla Regione Liguria), approdato ad una attività imprenditoriale, sempre nel campo della sanità, nella quale stava producendo brillanti risultati.

La famiglia è stata il suo bene più prezioso, custodito con la massima cura. La moglie come un'icona; a lei si rivolgeva frequentemente con il termine "tesoro". La figlia Anna, oggetto di costante, amorosa attenzione, accompagnata con gioia all'altare nel mezzo della malattia di cui era pienamente consapevole.

Infine, un percorso spirituale affrontato con grande impegno - come era sua abitudine - che lo ha portato ad abbracciare con intensità crescente la fede religiosa.

Ma tra le realizzazioni di Piero Micossi, quella più mirabile è stata la gestione della sua malattia. Chi gli è stato vicino può affermare senza tema di esagerare che questi pochi mesi Piero li ha vissuti da eroe e da santo. Ha voluto evitare al massimo il dolore, il disagio, l'angoscia ai familiari, discutendo personalmente con i medici fino all'ultima ora le scelte terapeutiche. Dopo la diagnosi, una sentenza senza appello, incontrai Piero. Mi preparai alcune considerazioni positive accennando al bilancio della vita, nel suo caso quanto mai soddisfacente, e lo trovai pronto ad accoglierle: aveva già fatto, ed era oltre. "Siamo ben formati" mi disse, e aggiunse "moralmente e psicologicamente sono a posto". Ha voluto poi trascorrere il tempo che gli restava nel modo più normale consentito dalle cure, ricevendo le persone più care fino all'ultimo giorno. L'ultima sera, a letto, mi disse "Che meraviglia avere tanti amici". Gli risposi che questo non accadeva per caso.

Di fronte a vicende come questa ci si domanda sempre perché, perché lui, perché in quel modo repentino. Non vi è risposta ovviamente, quanto meno che io sappia dare. La sera prima che ci lasciasse, io e un amico accanto al suo letto confessavamo il nostro disappunto con il "destino" per quanto ci stava proponendo. Piero era sofferente ma non si lamentava, forte nella serenità. Incredibilmente sereno. Con la voce arrochita, il respiro corto e la bocca asciutta ci rispose "Il Signore aveva bisogno di me".

"Per che cosa mai" mi domandai, ancora una volta senza una risposta. La cosa certa è che abbiamo ricevuto un grande insegnamento.

Siamo stati fermati nella corsa quotidiana riscoprendo il valore di qualcosa - in questo caso un rapporto importante - quando essa ci viene a mancare.

Abbiamo assistito ad una prova di straordinaria forza d'animo e stoicismo.

Abbiamo toccato con mano lo spessore della fede di Piero e la potenza della fede stessa nel sorreggere l'uomo nell'ultima tappa della sua esistenza. E viene da pensare che questa fede e forza Piero le abbia trasmesse o addirittura imposte alla sua famiglia, infondendo in essa una compostezza mai venuta meno durante la malattia e dopo.

Piero non è più con noi ma restano il suo esempio, le sue opere, la sua famiglia, a farcelo continuamente ritrovare. Egli è ora libero dal gravame materiale che ci tiene ancorati alla terra e vive in quella perfezione spirituale che qui non riusciamo a raggiungere.

Un amico